

Luisa Accati  
Università di Trieste

## *Storia professionale e storia militante: «History Workshop»*

«History Workshop» cioè «laboratorio di storia» è il nome di una rivista, di numerosi laboratori di ricerca e di una collana di libri dell'editore Routledge and Kegan Paul di Londra, tre aspetti di un medesimo progetto culturale, espressione di un vasto movimento politico<sup>1</sup>.

L'esperienza politica di «History Workshop» ha inizio nel 1967, all'interno dunque di fermenti sociali che investiranno l'anno successivo tutta l'Europa e gli Stati Uniti. Nel 1975 nasce la rivista che si chiamerà «History Workshop. A Journal of socialist historians». Nel 1981 cambia testata, diventa «History Workshop. A Journal of socialist and feminist historians», titolo che porta tutt'oggi.

Per comprendere il progetto nel suo insieme è necessario tener conto di una specifica tradizione inglese, molto antica e consolidata, di formazione delle classi subalterne. Le classi elevate dei paesi cattolici in genere e dell'Italia in particolar modo tendono a delegare l'istruzione del «popolo» alla Chiesa. Viceversa, in Inghilterra, poiché la monarchia inglese rappresenta il vertice sia del potere civile che del potere religioso, l'istruzione è, sempre, anche un compito civile e non genericamente morale. Le radici di questa diversità risalgono pertanto alla Riforma. Infatti se ognuno deve poter comunicare direttamente con Dio attraverso il Suo libro, la Bibbia, tutti devono essere messi in condizione di farlo. L'importanza dell'istruzione diretta del singolo e dell'accesso diretto del singolo agli strumenti della conoscenza è un principio comune alla Riforma in generale, alla tradizione calvinista e a quella puritana, ma non sarà meno importante nelle successive concezioni laiche come quella liberale e quella socialista e a quest'ultima «H. W.» espressamente si richiama. Nelle concezioni religiose tuttavia l'intento è essenzialmente quello di istruire e di fornire di principi e di morale le classi subalterne. Nel caso del pensiero liberale ai sentimenti filantropici si affiancano intenti di miglior funzionalità sociale, ma rimane l'atteggiamento gerarchico dall'alto verso il basso. Diverso e capovolto è l'intento socialista: dare espressione alle fasce sociali meno colte e tuttavia protagoniste del lavoro. Acquistano particolare importanza per la funzione degli intellettuali, accanto alle capacità critiche e di ricerca, le capacità d'interpretazione e traduzione delle istanze sociali dal basso verso l'alto.

Se queste sono le origini lontane nel tempo da cui proviene «H. W.», per altro verso «H. W.» ha una parentela immediata e diretta con la rivista «Past and

Present» (fondata nel 1952). I maggiori fra gl'interpreti della classe operaia facevano infatti parte della redazione di «Past and Present», e l'adesione al marxismo di alcuni di loro aveva avuto un impatto critico dirompente nel panorama culturale inglese ed aveva suscitato non poca diffidenza negli ambienti scientifico-accademici. Successivamente (negli anni '60) il successo stesso ottenuto, il credito scientifico conquistato, la consacrazione fra le testate accademiche, avevano allontanato «Past and Present» dal contatto con i militanti e le impedivano di svolgere una funzione di mediazione culturale diretta. Senza rinunciare al valore scientifico e al prestigio accademico della rivista, si rende necessaria — a parere di molti e fra questi di alcuni degli stessi redattori — la creazione di uno strumento più immediatamente ricettivo rispetto ai rapidi mutamenti sociali in corso, appunto «H. W.»

Le tre attività sono collegate e tuttavia ognuna è autonoma rispetto alle altre. I libri si riferiscono ai laboratori, ma non sono gli atti dei laboratori; sono piuttosto rielaborazioni di singoli studiosi. Così, la rivista «H. W.» riflette i temi dei laboratori pur restando una rivista professionale fatta da storici accademici o da ex-militanti diventati storici professionisti.

Il punto di partenza culturale dell'intero esperimento sono i fermenti degli anni '60 all'interno della scuola e dell'insegnamento. Da una parte la separazione fra insegnanti e ciò che viene insegnato all'interno della scuola, dall'altra le ambizioni culturali degli adulti che non avevano avuto opportunità di studio nell'infanzia. I punti di riferimento iniziali sono l'«Università aperta» (1966) e il Ruskin College di Oxford, un college per studenti adulti, reclutati fra gli uomini e le donne della classe operaia.

Di particolare importanza è il problema che si pone al Ruskin College del rapporto fra *tutor* (colui che segue la ricerca) e allievo. Il rapporto infatti è diverso rispetto a quello che esiste negli altri colleges: si tratta di due adulti che si scambiano competenze diverse; il *tutor* ha un bagaglio di strumenti e di memoria, lo studente un'esperienza e un contatto con la realtà della produzione di cui il *tutor* non dispone: è un rapporto di persone che studiano insieme.

Da un punto di vista politico, i precedenti sono lo sciopero dei marittimi del 1966, la rivolta studentesca del '68 e la prima conferenza nazionale del movimento delle donne che si svolge al Ruskin College ed era stata inizialmente organizzata come un laboratorio di storia delle donne: il Ruskin College lega fra loro questi avvenimenti.

Le attività dei laboratori, concepite appunto come elaborazioni a più voci, hanno in questi anni una forte tensione libertaria e un intento operativo. Un chiaro esempio è la preparazione dei pamphlets politici, come quello n. 6 che spiega le radici della militanza dei minatori e che prepara lo sciopero del 1972.

In un secondo tempo emergono i problemi di analisi delle strutture dominanti. Il primo laboratorio d'influenza femminista è sull'infanzia nella storia: il carattere repressivo dell'educazione fin dall'infanzia è peraltro un tema che sta molto a cuore al Ruskin College. Successivamente entrano in scena i complessi rapporti

fra famiglia, lavoro e casa, Anna Davin propone «maternità e imperialismo», mentre Tim Mason propone «donne e nazismo».

Il progetto dei laboratori per altro verso era legato a quella parte del mondo accademico che si trovava all'opposizione; l'iniziativa infatti era all'ombra di personaggi autorevoli come Christopher Hill, Eric Hobsbawm, Edward Thompson, tutti a loro volta appartenenti alla direzione di «Past and Present» e spesso collaboratori della «New Left Review». I laboratori, per quanto critici rispetto ai risultati della ricerca storica esistente, non intendono tagliare i ponti con la ricerca storica riconosciuta dall'accademia. Hill presiede le prime sessioni del laboratorio e Hobsbawm e Thompson sono fra i primi oratori ad Oxford; inoltre il laboratorio va di pari passo con un gruppo di storia sociale al St Antony's College e molti ricercatori universitari insoddisfatti si rivolgono ai laboratori.

I laboratori propongono alcuni precisi punti di rottura con i modi ortodossi della storiografia: un deliberato tentativo di sfuggire le convenzioni e la freddezza dei seminari di ricerca: il nome «laboratorio» appunto segna la distinzione dal seminario. L'atmosfera informale, la valorizzazione degli apporti esterni e del pubblico dei non professionisti, erano considerati un buon modo per superare i formalismi accademici. Nei colleges infatti esistevano rituali gerarchici e di esclusione, che gravavano pesantemente sui rapporti fra docenti e discenti e all'interno dei rapporti fra docenti.

Il manifesto della rivista è del maggio 1975. «History Workshop» nasce in un momento non propizio, in mezzo a tagli sui bilanci delle biblioteche, economie nelle scuole e in piena ondata di riflusso per quel che riguardava le istanze progressiste in fatto di educazione. Questa è tuttavia una considerazione fatta ora in sede di valutazione, al momento c'era piuttosto un'atmosfera d'indefinita disponibilità dopo le grandi lotte degli anni '60. «Combattendo l'elitismo nell'educazione eravamo ben lontani dall'idea di dover di lì a poco difendere le università dagli attacchi dei conservatori» — dice Raphael Samuel.

«H. W.» nasce precisamente nel momento in cui la sinistra in Inghilterra e in Europa comincia a indietreggiare di fronte a nuove forme politiche di conservatorismo, senza che di questo a sinistra ci si fosse resi conto. Contemporaneamente il comunismo entrava in crisi in modo irreversibile. Questa consapevolezza non si è tradotta se non in un articolo di M. Ignatieff apparso sul n. 17 di «H. W.» In Inghilterra come nel resto d'Europa il settore industriale entra in crisi e questo produce il collasso del tradeunionismo degli anni '60: l'elemento più sconcertante per una rivista rivolta alle classi popolari è il passaggio dei militanti negli uffici delle trade unions, il socialismo da scrivania che sostituisce il socialismo popolare: interessi di classe e formazione ideologica non coincidono più. Questi mutamenti sono accompagnati dalla dissoluzione delle divisioni politiche storiche e dalla secolarizzazione delle lealtà di partito. La guerra delle Falkland fa emergere come la memoria popolare e la coscienza popolare non fossero affatto automaticamente radicali, al contrario rivela tendenze profondamente conservatrici delle classi popolari.

I laboratori e la rivista seguono strade diverse: i laboratori, a partire dal 1980, diventano itineranti e interessano specialmente le città provinciali e il nord, mentre la rivista coinvolge gruppi metropolitani e si avvale della collaborazione di molti stranieri. La rivista, malgrado un certo stimolo alla democratizzazione della pratica storica, annette grande importanza agli aspetti tecnici e professionali ed è una rivista dotta. I laboratori invece rimangono un luogo di partecipazione, la informalità e lo scambio di punti di vista rimangono essenziali. Le due attività sono separate fisicamente e culturalmente, le persone passano da una all'altra, ma con attenzione all'autonomia dei due momenti. Lo spazio culturale occupato è lo stesso.

Il punto di partenza della rivista erano state le fonti: l'uso diretto delle fonti, la costruzione di nuove fonti per rendere più esplicite le questioni teoriche della scienza storica. Acquistano dunque grande importanza i dati autobiografici e biografici, le testimonianze dirette e le questioni su come raccoglierle, come confrontarle e come interpretarle. Analogamente ai pamphlets e ai libri della serie dei laboratori, la rivista si prefigge di rendere più vicini i confini della storia alla vita della gente.

Il proposito iniziale del 1975 non è tanto di estendere la ricerca storica, quanto di mettere gli oggetti della storia in relazione con il capitalismo sia come modo di produzione, sia come sistema di relazioni sociali. In questa fase sembra essenziale, allo scopo di stabilire una comunicazione più immediata, mettere i lettori in rapporto diretto con i documenti d'archivio e con i racconti autobiografici.

La ricerca ha bisogno di fonti e punti di riferimento più ricchi e significativi di quelli professionali ortodossi, perché la documentazione su cui si fondano gli storici è una documentazione priva di tutta una serie di dati ch'è possibile raccogliere. Gli storici dunque non solo devono studiare il materiale che trovano, ma devono badare a costruire il materiale. Alla relazione di polizia o del ministero dell'interno deve venir contrapposta la relazione degli scioperanti; alle ragioni del sindacalista quelle del militante di base. L'intellettuale deve usare la sua preparazione nelle due direzioni: arricchire la storia professionale di nuove fonti e per altro verso fornire consapevolezza e spessore culturale ai militanti, informarli di quanto precede storicamente la loro esperienza, perché sappiano dove sono e che cosa hanno intorno. D'altro canto fornire i militanti di strumenti espressivi e mediatori per comunicare le loro esperienze e il loro pensiero agli altri militanti e agli storici, renderli capaci di scrivere, cioè di elaborare la loro storia e non solo di farla.

Ciò che consente a «H. W.» di continuare le sue pubblicazioni e nel clima generale di riflusso, di prosperare e attirare l'attenzione degli studiosi, è un certo aspetto critico nei confronti delle ipotesi stesse e della sinistra già nel 1975. Infatti la formazione culturale dei militanti e in particolare la conoscenza dell'eredità storica da parte delle classi lavoratrici è considerata il punto debole della sinistra e il punto di partenza per un possibile miglioramento politico e culturale, sia degli intellettuali impegnati che delle classi lavoratrici; in altri termini è avvertita la

necessità di accorciare le distanze culturali fra élites intellettuali e società civile. D'altro canto l'idea di allargare i confini disciplinari della storia e di modificare lo strumento conoscitivo «storia» ha indirizzato verso l'esperimento di «H. W.» molti gruppi e associazioni spontanee, come i pensionati di Bradford o i gruppi tedeschi di storia della vita quotidiana che si proponevano di rompere il silenzio rispetto alla memoria del III Reich. Il desiderio di costruire nuove fonti e di cogliere i dati nel loro divenire, per contro, ha fatto nascere forme d'indagine come la storia orale e ha fornito sviluppi interessanti alla storia locale.

In un editoriale della primavera del 1976 Sally Alexander e Anna Davin impostano il problema delle domande da porre alla storia nella prospettiva femminista, una tematica dominante al punto di entrare, come abbiamo visto, nella testata stessa della rivista. Dicono le due redattrici: il laburismo e la storia sociale sono molto importanti, ma hanno condiviso con la storia politica la separazione fra lavoro e casa e l'ideologia che subordinava ciò ch'è domestico assieme a ciò che femminile. Le suffragiste si conquistano un posto nei libri di storia solo perché appaiono sulla scena politica. La storia sociale ha visto le strutture sociali in modo più vasto della storia politica, ma non ha indagato le ragioni della subordinazione e a che cosa serve l'invisibilità delle donne. Le relazioni casa/lavoro, privato/pubblico diventano argomenti profondamente indagati e danno luogo fra gli altri agli importanti contributi di Leonore Davidoff e Catherine Hall.

Tuttavia se si fa il punto del lavoro svolto, si può osservare che i propositi iniziali non sono stati seguiti: ben presto i programmi degli anni '70 vengono abbandonati. Testi originali e documenti appaiono nei n. 1 e 2; aspetti autobiografici sono poi regolarmente riportati fino al n. 9 (cioè nei primi 4 anni e mezzo); nel n. 13, ultimo documento autobiografico, il diario di W. Morris. Difficilmente il capitalismo può essere considerato il punto di riferimento sia come modo di produzione che come insieme di relazioni sociali, se non nella forma di una struttura generica nello sfondo. La storia del labour è piena d'ipotesi critiche e scalzata da problematiche femministe e da problematiche provenienti dall'esterno del labour e dall'esterno dell'Inghilterra. L'interesse primario accordato nei primi numeri all'esperienza del luogo di lavoro (i ferrovieri nell'età vittoriana, gli operai della Leyland ecc.), non ha retto agli approfondimenti successivi. Infatti non diceva nulla circa costellazioni immaginarie di pensiero complesse come le nozioni di «eroismo» maschile e «il senso del dovere» femminile, attraverso cui viene percepito dai lavoratori e dalle lavoratrici il luogo di lavoro e l'esperienza del lavoro. Queste, per così dire, realtà immaginarie, erano scaturite dalle nuove forme di ricerca e di approfondimento.

«H. W.» non tiene fede alla lettera, ma all'etica dei propositi iniziali, infatti non getta via i principi socialisti e femministi, ma non rimane ancorata alle formulazioni iniziali; non cade nella routine perché riesce a modificare i programmi teorici sulla base dei cambiamenti e dei risultati stessi della ricerca. In certo modo la scelta di temi come l'educazione, l'infanzia, il lavoro domestico precocemente

scelti consentono di avere in mano degli elementi per cogliere che cosa non era soddisfacente nelle analisi classiste o veteromarxiste del movimento operaio, senza che sia necessario o inevitabile abbandonare talune categorie che nel passato avevano dato risultati importanti. La rivista diventa paradossalmente più politica proprio quando è meno orientata dal movimento. A conti fatti possiamo ora renderci conto che il socialismo nei primi numeri stava per una diffusa identità, piuttosto che per una piattaforma o linea politica vera e propria — dice Raphael Samuel —, era piuttosto un «totem» per dare un senso di collettività al gruppo, un nome per qualcosa che altrimenti sarebbe rimasto inespresso.

Se il socialismo era rifluito nel mondo intero ed era superato come fenomeno concreto a cui rapportarsi, il socialismo rientrava sotto altro aspetto, come una di quelle «comunità immaginate» che, come la «nazione» era compito degli storici interrogare. La classe operaia non c'è più, la nuova classe popolare come può utilizzare i contenuti culturali ereditati?

La verità semplice con cui ha esordito «H. W.» e a cui ha tenuto fede, è che la storia è o dovrebbe essere un'impresa di collaborazione: questo è secondo Raphael Samuel il nucleo centrale di tutta l'esperienza e anche della rivista.

I processi lavorativi che erano un interesse iniziale fondamentale della rivista sono quasi completamente scomparsi, lasciando il posto all'analisi della casa e dei comportamenti domestici. Tuttavia questi temi (casa e sfera domestica) erano in secondo piano all'origine, ma erano già presenti fin dai numeri 1 e 2 con i saggi sulle donne in Germania (1925-1940), su famiglia, stato sociale e lavoro. D'altro canto, intorno alla parola «classe» vengono ancorate categorie d'identità.

Due sono, in conclusione, gli elementi che hanno dato respiro ad «H. W.» Fra i vari aspetti del movimento politico da cui «H. W.» è nata, il femminismo ha resistito, almeno in parte, al generale riflusso e questo ha evitato che sia dal punto di vista storiografico che dal punto di vista politico il progetto iniziale si adagiasse in qualche nuova forma di ortodossia storiografica e politica. Inoltre «H. W.» è nata anticipando la crisi della sinistra e il riflusso del movimento operaio, la crisi del marxismo e del comunismo. L'iniziativa politica che ha dato vita a «H. W.» avvertiva le carenze sia della ricerca, sia dell'attività politica, o più precisamente la non comunicazione fra risultati della ricerca ed esigenze delle forze politiche e dei militanti politici: lo scollamento fra società civile e intellettuali.

Raphael Samuel, concludendo il bilancio del lavoro svolto fra 1967 e 1991, afferma che teorie considerate elitarie hanno contribuito a tenere aperta la porta a nuove correnti di pensiero e in particolare a quelle correnti di pensiero che mettono in discussione lo status della storia come disciplina con una oggettività scientifica derivante dalla dimostrazione. «H. W.» ha tenuto fede al suo proposito fondamentalmente pratico, ad una idea pratica della scienza: la vera conoscenza è capacità di affrontare i problemi. In questo senso va anche il femminismo di «H. W.» che si stacca dalle forme di analisi nate dallo studio del movimento operaio, ma resta fortemente politico e diffidente verso ipotesi di essenzialismo femmini-

sta (perloppiù americano). Passa così dall'analisi del lavoro come sfruttamento/oppressione delle donne allo studio delle dinamiche del potere.

Sebbene la valutazione di Raphael Samuel risulti forse un po' trionfalistica, mi pare importante considerare come, al di là dei risultati ottenuti, l'ipotesi proposta sia quantomai calzante rispetto alle esigenze politiche e sociali del momento. Specialmente in Italia sarebbe molto importante che il ricercatore, l'archivista, l'insegnante, lo storico non professionale, l'amatore, lo storico locale, le società di demografia, di storia delle donne, della famiglia, gli archeologi industriali, fossero visti come persone egualmente impegnate in una comunicazione culturale a varie voci, che da una parte costruisce la scienza storica e dall'altra intesse le consapevolezze collettive della società civile.

Se esaminiamo l'indice degli argomenti trattati nella rivista dal n. 1 al n. 32 predisposto da Barbara Bloomfield, Sandra Hesketh, Raphael Samuel e Jerry White, possiamo quantificare la frequenza dei temi che appaiono trattati nella rivista.

La gerarchia che ne esce vede una prevalenza schiacciante di argomenti di storia inglese (101), una presenza costante di temi fra la storiografia (69) e la didattica della storia (27), cioè una forte preoccupazione di metodo; quindi, unendo insieme i temi di storia delle donne (37) con quelli del femminismo (16) e della politica di genere (18), si vede che intorno al femminismo gravita l'area tematica più omogenea e di gran lunga più articolata ed estesa. Del resto appaiono con frequenza relativa temi come l'arte (31) e la religione (24), non usuali per una rivista fortemente militante e d'ispirazione socialista.

A partire dal 1991, data della pubblicazione del quaderno di riflessione sul lavoro svolto dal gruppo, prendono importanza crescente fra gli argomenti trattati dalla rivista i simboli, il nazionalismo come concetto generale e i nazionalismi come forme storiche concrete (che porta ad un maggior interesse verso situazioni diverse dall'Inghilterra) e l'uso di categorie psicoanalitiche introdotto da Lyndal Roper, per la lettura dei conflitti fra donne.

Gli articoli di Raphael Samuel *Reading the Signs* (n. 32, 1991) e di Thomas Lindenberger e Michael Wildt *Radical Plurality: History Workshops as a Practical Critique of Knowledge* (n. 33, 1992), fanno un esame delle varie tendenze in atto nelle scienze sociali: in particolare si esamina l'influenza dei francesi, da Barthes a Foucault a Derrida, per arrivare al decostruzionismo americano. Nell'editoriale del n. 34 (autunno 1992) si dice: «Pensiamo che sia la prima volta che una rivista inglese dedica un numero speciale all'America Latina». Sebbene non sia mancato lo stimolo della guerra delle Falkland in questo interesse per l'America Latina e dunque sostanzialmente il punto di partenza sia la sorpresa dei sentimenti nazionalistici degli inglesi, il modo di affrontare l'argomento è fedele all'impostazione dall'interno dei problemi e dall'interno dei contesti, emersa dai laboratori e proposta dalle redattrici femministe. Così i temi sono il mito dell'Eldorado (J. Silver), le radici del tango argentino (S. Collier), l'influenza dell'alfabetizzazione (M. Deas) o l'influenza dei gesuiti (V. Fraser).

Il n. 35 della primavera del 1993 comprende una sezione di cinque lunghi articoli sulla storia delle donne, fra cui uno di Jill Liddington sui diari di Anne Lister: per quanto gli aspetti autobiografici non costituiscano più un punto fondamentale della rivista, un legame e una continuità con gli argomenti dell'esordio è rispettata.

Il n. 36 dell'autunno 1993 è dedicato all'imperialismo e al colonialismo: anche qui lo sforzo è quello di guardare il Bengala o i Caraibi dal punto di vista della vita domestica o della storia delle donne o dei bambini. D'altro canto rimane viva l'attenzione per il modo in cui l'educazione liberale affronta a fine '800 il concetto di razza e gli atteggiamenti relativi.

La fedeltà, pur nel mutamento, è garantita, nel n. 37 della primavera 1994, da una sezione «Archivi e fonti» dedicata a due temi a loro volta classici della storiografia: la transizione dal feudalesimo al capitalismo e l'archivio di uno specialista di storia del labour.

Il numero 38 è in corso di stampa.

## Nota

1. Nel redigere questo testo ho fatto anche riferimento al volume celebrativo dell'esperienza di «History Workshop», curato da Raphael Samuel, *History Workshop. A Collectanea 1967-1991. Documents Memoires Critique and Cumulative Index to History Workshop Journal*, London, Ruskin College, 1991.